



SCHEDA APPROFONDIMENTO “NOTIZIE DAL MONDO”

Selezione di Comunicati stampa di Amnesty international in merito ai diritti delle donne
in diverse aree geografiche

6 dicembre 2021 Afghanistan: “Sopravvissute alla violenza di genere ora abbandonate a se stesse” - Amnesty International Italia

Secondo [una nuova ricerca diffusa](#) da Amnesty International, **con l'arrivo al potere dei talebani i servizi fondamentali per le donne e le ragazze sopravvissute alla violenza di genere sono stati ridotti a zero** e molti condannati per reati sessuali sono stati scarcerati.

Molte sopravvissute – così come il personale dei rifugi, i giudici e i funzionari di governo che si occupavano di protezione delle donne – **rischiano attacchi violenti e sono in pericolo di vita.**

“Le donne e le ragazze sopravvissute alla violenza di genere sono state sostanzialmente abbandonate. Le reti di sostegno sono state smantellate e i luoghi di rifugio non esistono più”, ha dichiarato Agnès Callamard, direttrice generale di Amnesty International.

“È incredibile che i talebani abbiano aperto le prigioni senza pensare ai rischi che gli autori di reati sessuali avrebbero posto nei confronti delle donne e delle ragazze contro cui si erano accaniti e contro coloro che le avevano protette”, ha aggiunto Callamard.

“È fondamentale che i talebani permettano e sostengano la riapertura dei rifugi, ripristinino gli altri servizi di protezione, garantiscano l'incolumità di chi vi lavora e istituiscano nuovamente il ministero per gli Affari femminili”, ha proseguito Callamard.

Amnesty International chiede alla comunità internazionale di avviare immediatamente finanziamenti di lungo periodo per tali servizi, evacuare le sopravvissute e le altre persone a rischio e sollecitare i talebani a rispettare i loro obblighi nei confronti delle donne e delle ragazze, in particolar modo di coloro che sono sopravvissute alla violenza di genere o sono a rischio di subirla.

Il 26 e il 29 novembre **Suhail Shaheen, un portavoce dei talebani, ha detto ad Amnesty International durante una conversazione telefonica che** *“secondo le regole dell'Islam, non c'è posto per la violenza contro le donne e le ragazze. Le donne che subiscono violenza domestica possono rivolgersi ai tribunali, i tribunali esamineranno i loro casi e le loro denunce verranno prese in considerazione”.*

Un sistema collassato

Prima del ritorno al potere dei talebani, molte donne e ragazze sopravvissute alla violenza di genere avevano accesso a una rete di servizi e rifugi, alla difesa legale gratuita, alle cure mediche e al sostegno psicosociale.

[Lungi dall'essere perfetto](#), questo sistema aiutava ogni anno migliaia di donne, in una situazione nella quale – secondo i dati della [Missione di Assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan](#) (Unama) – nove donne su 10 avevano subito violenza da parte dei loro partner almeno una volta nella loro vita: pestaggi, stupri, matrimoni forzati e altre forme di violenza fisica e sessuale.

Ora il sistema è collassato. I rifugi sono stati chiusi, in molti casi dopo essere stati razziati e occupati dai talebani, che in alcuni casi hanno anche picchiato e minacciato il personale. Di conseguenza, molte donne e ragazze sono tornate dalle loro famiglie, mentre altre si sono ritrovate a vivere in strada, in condizioni insostenibili. Altre ancora sono state portate nelle carceri.

L'apertura delle prigioni

Nonostante abbiano attribuito la decisione al precedente governo, vi sono numerose testimonianze dirette e articoli dei media secondo cui i talebani, via via che avanzavano verso Kabul, abbiano sistematicamente aperto le prigioni facendo uscire molti uomini condannati per reati sessuali.

Un'avvocata che aveva preso parte alla condanna di oltre 3000 autori di violenza sessuale nell'anno precedente la presa del potere da parte dei talebani, ha testimoniato che "ovunque arrivavano, scarceravano prigionieri: 3000 nel giro di un mese, in tutte le province dell'Afghanistan".

9 novembre 2021

Cina, giornalista di #MeToo e attivista per i diritti dei lavoratori accusati di «sovversione» - Amnesty International Italia

Amnesty International ha chiesto alle autorità cinesi di scarcerare la giornalista Sophia Huang Xueqin e l'attivista Wang Jianbing, arrestati il 19 settembre 2021 nella città di Guangzhou e successivamente incriminati per "incitamento a sovvertire i poteri dello stato".

Sophia Huang Xueqin è una giornalista che ha preso parte a varie campagne del movimento #MeToo Cina, in difesa delle donne che hanno subito violenza e molestie sessuali. Era già stata in carcere, dall'ottobre 2019 al gennaio 2020 per "aver seminato discordia e provocato disordini", solo per essersi occupata delle proteste di massa a Hong Kong. Il giorno dopo l'arresto avrebbe dovuto prendere un volo per il Regno Unito, per prendere parte a un master dell'Università del Sussex.

Wang Jianbing (conosciuto dagli amici come "Pancake"), a sua volta attivo nel movimento #MeToo, ha fornito assistenza legale alle persone con disabilità e ai lavoratori che avevano contratto malattie professionali.

Dal giorno dell'arresto, Sophia Huang Xueqin e Wang Jianbing non possono vedere familiari né avvocato. La polizia ha convocato alcuni loro amici per interrogatori, perquisito le loro abitazioni e sequestrato materiale.

Da tempo, le autorità cinesi mettono in atto forti repressioni nei confronti delle persone percepite come dissidenti. Per approfondimenti sulla situazione dei diritti umani nel paese consultare il rapporto annuale 2020-2021 [a questo link](#).

Ma i partiti e i gruppi politici contrari ai diritti delle donne, ivi compreso quello al potere, "Diritto e giustizia", sembrano non accontentarsi.

Nel **settembre 2021** è arrivato in parlamento un progetto di legge che considera l'aborto sempre e comunque alla stregua di un omicidio e prevede fino a 25 anni di carcere per le donne che abortiscono e per chi presta loro assistenza. Sempre in parlamento è all'esame di una commissione dall'aprile 2020 un progetto di legge che criminalizza l'educazione sessuale.

Dal **9 ottobre** la cofondatrice dell'organizzazione "Sciopero di tutte le donne polacche", Marta Lempart, ha iniziato a ricevere minacce di morte. Da allora è scortata dalla polizia ogni volta che interviene a una manifestazione.

Nel **luglio 2021** la Corte europea dei diritti umani ha annunciato che **prenderà in esame i ricorsi delle donne polacche che denuncino violazioni** della Convenzione europea dei diritti umani in conseguenza della sentenza del Tribunale costituzionale.

Sul piano politico, il partito di opposizione Lewica e le organizzazioni per i diritti delle donne stanno raccogliendo firme su una proposta di iniziativa civica chiamata "Aborto legale senza compromessi", che prevede l'interruzione legale di gravidanza per ogni motivo entro le 12 settimane e anche oltre quel periodo in caso di rischio per la salute mentale e fisica della donna, di gravidanza che non potrà essere portata a termine o quando la gravidanza è stata causata da stupro o incesto.

Le organizzazioni Abortion Support Network, Amnesty International, the Center for Reproductive Rights, CIVICUS, Federa, FOKUS, Human Rights Watch, International Campaign for Women’s Right to Safe Abortion, International Federation for Human Rights (FIDH), International Planned Parenthood Federation-European Network, MSI Reproductive Choices, Le Planning Familial, Riksförbundet för sexuell upplysning/The Swedish Association for Sexual and Reproductive Rights, and Strajk Kobiet/Women’s Strike.

8 ottobre 2021

Giornata mondiale contro la pena di morte: “Le donne condannate alla pena capitale subiscono una spregevole discriminazione” - Amnesty International Italia

Amnesty International ha richiamato l’attenzione sulla situazione delle donne nei bracci della morte, alle quali viene negata giustizia per la **prolungata violenza fisica e sessuale** che hanno subito, che in molti casi ha preceduto e provocato i crimini per cui sono state condannate.

“Molte donne vengono condannate a morte al termine di processi superficiali e iniqui che non seguono procedure corrette né considerano circostanze attenuanti i lunghi periodi di violenza e aggressioni sessuali cui sono andate incontro”, ha dichiarato Rajat Khosla, direttore delle ricerche di Amnesty International.

“Condannandole a morte, i sistemi giudiziari non solo comminano una pena orribile e crudele ma fanno anche pagare loro il prezzo della mancata azione contro la discriminazione che hanno subito. Inoltre, la mancanza di trasparenza sull’uso della pena di morte fa sì che le storie che conosciamo siano solo la punta dell’iceberg”, ha aggiunto Khosla.

In molti casi, la mancata azione delle autorità rispetto a denunce specifiche così come alle prassi discriminatorie ha dato luogo a una cultura di violenza che le donne che ora sono nei bracci della morte sono state costrette a subire, continuando a essere emarginate anche nell’ambito del sistema di giustizia penale.

Noura Hossein Daoud era stata **condannata a morte nell’aprile del 2017 in Sudan** per l’omicidio dell’uomo che era stata costretta a sposare quando aveva 16 anni e che, tre anni dopo il matrimonio, l’aveva stuprata, assistito da due fratelli e un cugino. Grazie a una campagna di Amnesty International e di altre organizzazioni, **la condanna a morte di Noura è stata commutata**. Altre non sono state così fortunate.

Zeinab Sekaanvand, una donna di origini curde, **è stata messa a morte nel 2018 in Iran**. Era andata in sposa da bambina e aveva subito per anni violenza sessuale da parte del marito e del cognato. Arrestata all’età di 17 anni e accusata dell’omicidio del coniuge, era stata condannata alla pena capitale al termine di un processo fortemente iniquo.

In alcuni stati, tra cui il Ghana, l’obbligatorietà della pena di morte per alcuni reati come l’omicidio impedisce alle donne di invocare la violenza di genere e la discriminazione subite come circostanze mitiganti. In Malesia la maggior parte delle donne nei bracci della morte – tra cui molte straniere – sono state condannate per reati di droga, per i quali vige l’obbligatorietà della condanna alla pena capitale.

“Alla fine del 2020, 108 stati avevano abolito completamente la pena di morte. Il mondo sta rinunciando all’idea che gli stati abbiano il potere di negare il diritto di vita. Ma fino a quando ciascuno di loro non avrà abolito la pena capitale, la nostra campagna non avrà fine. Insieme possiamo contribuire a consegnare per sempre questa barbara sanzione ai libri di storia”, ha concluso Khosla.

In occasione della **Giornata mondiale contro la pena di morte**, Amnesty International lancerà la campagna **#Ghanavoteforabolition**, chiedendo al presidente del parlamento e al ministro della Giustizia dello stato africano di sostenere una proposta di legge per l’abolizione della maggior parte dei reati capitali.

20 settembre 2021

Messico: Amnesty International denuncia le conseguenze delle mancate indagini sui femminicidi - Amnesty International Italia

In un **nuovo rapporto** sui femminicidi preceduti da **sparizione forzata nello stato del Messico** (parte dell’omonima federazione), Amnesty International ha denunciato la mancanza d’azione giudiziaria e la negligenza delle autorità, col risultato che le prove vanno perse, non tutti i filoni d’indagine vengono seguiti e la prospettiva di genere non viene applicata correttamente. Questi fattori aumentano le probabilità che tali crimini rimangano impuniti.

Questo fallimento della giustizia è analogo a quello riscontrato in altri casi, come per esempio oltre 20 anni fa a Ciudad Juarez, nello stato di Chihuahua.

“Ogni femminicidio ha un impatto tremendo sulle famiglie delle vittime: cercano verità, giustizia e riparazione e finiscono per diventare vittime a loro volta. Continuiamo a chiedere alle autorità federali e statali messicane di dare massima priorità al contrasto alla violenza contro le donne”, **ha dichiarato Edith Olivares Ferreto, direttrice generale di Amnesty International Messico.**

Nel 2020 non c’è stato uno dei 32 stati messicani in cui non vi sia stato un femminicidio. In totale, **sono state assassinate 3723 donne e 940 di queste morti sono state indagate come femminicidi**.

Nel suo **rapporto**, Amnesty International descrive **quattro casi di femminicidio preceduto da sparizione**, spiegando in che modo le indagini sono state inadeguate: *Nadia Muciño Márquez*, uccisa nel 2004; *Daniela Sánchez Curiel*,

scomparsa nel 2015 e che la famiglia sostiene sia stata vittima di femminicidio: *Diana Velázquez Florencio*, scomparsa e poi uccisa nel 2017; e *Julia Sosa Conde*, scomparsa e uccisa nel 2018.

In ciascuno di questi quattro casi **la scena del delitto non è stata esaminata in modo corretto**, le prove non sono state conservate o messe in sicurezza, non sono state svolte analisi forensi, sono andati persi dati, oggetti, sostanze e testimonianze.

A questo quadro generale, vanno aggiunti i carichi di lavoro eccessivi all'interno della procura dello stato del Messico, la mancanza di luoghi ove conservare in sicurezza le prove e il fatto che talvolta gli stessi funzionari devono pagare di tasca propria i materiali necessari per svolgere le indagini.

Il rapporto di Amnesty International contiene una serie di **raccomandazioni alle autorità giudiziarie e politiche dello stato del Messico** e a quelle federali affinché le procedure d'indagine siano rese efficienti, i diritti dei familiari delle vittime siano tutelati e sia ammessa pubblicamente l'esistenza di un enorme problema quale i femminicidi preceduti da sparizioni.

1 luglio 2021

La Turchia si ritira dalla Convenzione di Istanbul. Amnesty International: "Atto vergognoso" - Amnesty International Italia

Amnesty International ha dichiarato che il **vergognoso ritiro**, ufficiale dal 1° luglio dopo l'annuncio fatto tre mesi prima, **dalla Convenzione di Istanbul** aumenterà i rischi di subire violenza per milioni di donne e ragazze **in Turchia**.

La decisione del presidente Erdoğan – condannata in tutto il mondo e particolarmente in Turchia, dove solo lo scorso anno sono state **assassinate almeno 300 donne** – di abbandonare lo storico trattato sulla prevenzione e sul contrasto della violenza contro le donne e della violenza domestica sarà ricordata nella storia come la prima volta in cui uno stato membro del Consiglio d'Europa si è ritirato da una convenzione internazionale sui diritti umani.

"Allo scoccare della mezzanotte, la Turchia ha voltato le spalle alla protezione delle donne, inviando uno sconsiderato e pericoloso messaggio a chi compie violenza contro di loro: potranno continuare a farlo con impunità", **ha dichiarato Agnès Callamard, segretaria generale di Amnesty International.**

Il trattato, aperto alla firma degli stati membri del Consiglio d'Europa nel maggio 2011 proprio a Istanbul, contiene una struttura giuridica **per proteggere le donne dalla violenza e promuove l'uguaglianza di genere** attraverso atti legislativi, istruzione e sensibilizzazione. I quattro principi fondamentali (prevenzione, protezione, procedimenti penali e politiche integrate) forniscono un quadro di riferimento per contrastare la violenza di genere.

Attraverso la sua ratifica e la sua attuazione, la Convenzione di Istanbul ha favorito importanti progressi, tra cui l'istituzione in Finlandia di linee telefoniche attive 24 ore su 24 per le donne che subiscono violenza domestica e l'introduzione, a partire dal 2018, di leggi sullo stupro basate sul criterio del consenso in Islanda, Svezia, Grecia, Croazia, Malta, Danimarca e Slovenia.

La Convenzione di Istanbul è ampiamente considerata uno **strumento fondamentale per contrastare gli enormi tassi di violenza contro le donne in Europa**. Nel giugno 2021 il Liechtenstein è diventato il 34° stato membro del Consiglio d'Europa su 47 ad averla ratificata.

Tuttavia, **in molte parti d'Europa la Convenzione è sotto attacco** e vari governi la usano per diffondere informazioni false e demonizzare l'uguaglianza di genere e i diritti delle donne e delle persone Lgbti. Le pretestuose motivazioni addotte dalle autorità turche per giustificare il ritiro, ossia che la Convenzione è una minaccia ai "valori della famiglia" e "normalizza l'omosessualità", sono state fatte proprie da vari governi, tra cui quelli di Polonia e Ungheria.

Il ritiro della Turchia dalla Convenzione è uno sviluppo estremamente preoccupante anche perché avviene in un periodo di erosione dei diritti nel paese. Il 26 giugno la polizia anti-sommossa ha usato forza eccessiva contro i partecipanti al Pride di Istanbul, scesi in strada nonostante l'evento fosse stato vietato per il sesto anno consecutivo. Centinaia di manifestanti sono stati colpiti dai gas lacrimogeni e dai proiettili di plastica. Sono state arrestate almeno 47 persone, tra cui due minorenni e un giornalista dell'Agenzia France Presse che ha subito maltrattamenti e torture da parte della polizia mentre era bloccato a terra con un ginocchio sul collo.

"La Turchia ha rimandato indietro le lancette dell'orologio di 10 anni rispetto ai diritti delle donne e ha stabilito un terribile precedente. Ma questa deplorabile decisione è diventata un punto di svolta per le attiviste di tutto il mondo, determinate con noi a resistere a ulteriori assalti ai diritti umani", ha concluso Callamard.

Ulteriori informazioni

La Convenzione di Istanbul è stata firmata e ratificata da 34 dei 47 stati membri del Consiglio d'Europa. Azerbaijan e Russia sono gli unici due stati membri a non averla neanche firmata, mentre Ucraina e Regno Unito si sono impegnati a ratificarla. Il Messico, che ha uno status di stato osservatore all'interno del Consiglio d'Europa, ha espresso l'intenzione di far parte della Convenzione.